

**Le idee****La sua utopia forse irripetibile****Biagio de Giovanni****T**utti avvertiamo che la scomparsa di Gerardo Marotta crea un gran vuoto in città.**> Segue a pag. 47****Segue dalla prima****L'utopia forse irripetibile****Biagio de Giovanni**

**S**i chiude un'epoca, vien da dire, di cui egli era un custode estremo, un'epoca aperta, decenni e decenni fa, con l'inaugurazione dell'Istituto italiano per gli studi filosofici che aveva nella sua fisionomia, per tanti aspetti unica, tutti i tratti che gli aveva consegnato Gerardo, quasi una oggettivazione della forma della sua intelligenza e del suo impegno umano e civile.

Una utopia nel cuore della città, in quel palazzo Serra di Cassano da dove, nelle terribili giornate del 1799, Gennaro Serra si era mosso verso il patibolo che lo attendeva a Piazza del Mercato. Un palazzo simbolo e che Marotta visse anzitutto così, a testimonianza di un filo ininterrotto che doveva reinventare e trascinare nel presente quella che egli giudicava il punto più alto della storia moderna di Napoli, cui sarebbe seguita la rinascita hegeliana di metà Ottocento e il ritorno della filosofia nel Novecento di Benedetto Croce. Insomma, l'utopia quasi del destino di una Napoli affidata alla filosofia, come un aspetto che fosse capace di riassumere i tratti, di coinvolgerne la vita, di costituire un esempio di vita buona. Utopia, certo, perché il mondo andava e va in un'altra direzione, la filosofia è largamente emarginata nelle università e nei licei, ricompare, sì, magari nei festival, ma in una forma sospetta, troppo vicina a una chiasiosità che non dovrebbe appartenere. Questa utopia però è durata tanti anni e sta ancora piantata lì, pur affievolita, in quel Palazzo, da cui sabato Marotta si allontanerà definitivamente.

Questa utopia per tanti anni ha funzionato, ha avuto anni splendidi, quelli nei quali per davvero le maggiori intelligenze, non solo europee, non solo filosofiche, sono giunte a Napoli in discussioni e lezioni tese, appassionate. Inutili i nomi, sono stati tanti grandi maestri, illustri scolari, e tanti tanti giovani e non solo giovani che ricevevano qualcosa che magari non avevano mai sospettato che esistesse: mondi di idee e scenari che si aprivano e che possono diventare anche sostegni del vivere d'ognuno. Giacché, attraversandoli, si intuisce che il pensiero umano non ha confini prefissati e dinanzi a esso possono spalancarsi orizzonti infiniti di sterminata ampiezza nei quali, lo dicevo, tanti ritrovavano un proprio percorso, una propria via.

Anche anni difficili, tra incomprensioni, indifferenza e certe volte ostilità delle istituzioni, difficoltà interne di governo di un così complesso istituto; la grandiosa raccolta di libri che non è riuscita a diventare patrimonio pubblico comune a riprova di quanto dicevo, di un mondo che va in altre direzioni; l'affievolirsi delle presenze pur in uno sforzo di non vedere esaurito un ruolo sempre più complicato a mantenersi nei suoi punti alti.

Io non so come Gerardo abbia vissuto questi tempi difficili, ma essere, nel profondo, personaggi utopici, che seguono il filo di un loro progetto universale, è un gran sostegno anche nei vuoti aperti da una crisi. E il punto che oggi, in un ricordo che segue così immediatamente la sua scomparsa, non può non accompagnare la nostra riflessione, è l'esser stata, questa utopia, motore di una vita, di ciò che ad essa questa vita ha sacrificato, come se la piccola, esile figura di Gerardo, avvolto e quasi difeso sempre da abiti che lo nascondevano, in realtà concentrasse in sé una energia capace di esercitarsi oltre le contraddizioni e i limiti che la realtà continuamente oppone. Non è facile una vita così, votata a una cosa che non si vede, e rinunciando a tante cose che si vedono, ti assillano, ti tentano, ti distraggono. La vita per una idea, che peraltro si legava a vicende lontane, del Marotta giovanissimo, ricordate in più occasioni da Ermanno Rea e che qui non possono avere spazio. La vita per una idea, che lascia una eredità. Ma che significa, in questo caso, lasciare una eredità? In quale misura l'Istituto riuscirà a continuare la sua vita nel mancamento di quel punto utopico che è stata la coscienza del suo artefice?

L'Istituto di Marotta - con questo nome è passato alla storia - è stato ed è un pezzo della storia di Napoli. Bisognerà studiare questo aspetto della sua funzione, capire quale è stato il suo ruolo, ricostruire le sue vicende, le ragioni ritornanti delle sue difficoltà, anche se oggi la città è assillata da miriadi di problemi che spesso il pensiero ufficiale tende a nascondere. Ma, verrebbe da dire, concludendo questo breve ricordo, che forse solo a Napoli una cosa così poteva vivere e in certi momenti risplendere, e che insomma Napoli e Marotta hanno formato un intreccio di cose e di sensibilità su cui la memoria della città dovrà tornare e interrogarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA